

CAPITOLO IV

Michael Polanyi **La conoscenza personale**

*... ho mostrato che in ogni atto di conoscenza
entra un contributo appassionato della
persona che conosce ciò che viene conosciuto
e che questa componente non è un'imperfezione
bensì un fatto vitale della conoscenza.*

M. Polanyi¹

Michael Polanyi, chimico e filosofo della scienza, è il secondo autore che esamino dopo Maritain, al quale per più di un aspetto, come vedremo, s'avvicina, anche se la sua filosofia svilupperà una riflessione di stampo epistemologico, con richiami ad alcune tesi di psicologia cognitiva e affronterà l'aspetto metafisico e ontologico solo in un secondo tempo e più come esigenza e conseguenza che come presupposto di quanto sostenuto nella sua teoria della conoscenza.

Come spiega G. Del Re (2002), l'autore occupa un posto del tutto particolare nell'epistemologia del XX secolo per diverse ragioni. Innanzitutto era un chimico-fisico ma, come avremo modo di vedere, con una formazione anche biologica, e questo lo aiutò a non cadere nel riduzionismo fiscalista. Inoltre, egli non era attratto dall'approccio neopositivista perché la sua disciplina era già fortemente operativa nella fase conoscitiva. Infine, egli era personalmente convinto dell'«unità della persona», cosa che lo porterà, nel corso della sua riflessione filosofica, a chiarire il rapporto tra pensiero scientifico e fede religiosa. Queste tre caratteristiche fanno intravedere come la sua riflessione epistemologica possa rivelarsi tra le più originali, anche perché è maturata dopo una ricerca scientifica d'avanguardia che,

¹ M. Polanyi, Prefazione a *Personal Knowledge* (1958), p.70.

da giovanissimo, lo aveva già reso noto a Budapest e Berlino nella vicenda della scoperta delle basi chimiche della vita. Mancando però di una prima, vera formazione filosofica, come vedremo sotto, e come nota K. Sveiby in *Managing knowhow* (1988), Polanyi non fu mai considerato un 'vero' filosofo, anche se le sue idee influenzarono la filosofia della scienza dell'epoca. Ad esempio alcune idee di Polanyi sulla scoperta scientifica furono riprese e riproposte da K. Popper che, però, non lo citò mai e, con tutta probabilità, alcuni sue tesi, legate all'uso della psicologia della *Gestalt* per giustificare nuove teorie sui processi conoscitivi ispirarono, oltre ad anticiparli, alcuni aspetti della filosofia di Kuhn e di Hanson.

Nonostante la loro indiscutibile originalità, i temi trattati da Polanyi – che sono divenuti centrali nelle discussioni e negli studi dei filosofi più noti e stimati quali, oltre ai già citati Popper e Kuhn e le loro scuole, Husserl, Scheler, Russell, Wittgenstein, Lakatos e Musgrave – non hanno dato a Polanyi la meritata attenzione, e le sue tesi non hanno avuto la stessa diffusione goduta più immediatamente e facilmente dalle dottrine degli studiosi di cui sopra. Uno dei motivi che possono aver causato questa sorprendente mancanza di successo è, forse, come suggerisce E. Riverson nell'introduzione all'edizione italiana (1990) di *Personal Knowledge*, il fatto che le idee di Polanyi, per essere colte nel loro pieno significato, necessitano di una preparazione particolare e di una finezza mentale tali da rendere la sua filosofia poco accessibile ad un pubblico sufficientemente vasto.

Forse proprio a causa del suo lungo percorso dalla chimica alla filosofia e del grande orizzonte in cui si collocano le sue idee, un problema che si riscontra nell'analizzare il pensiero di Polanyi è la mancanza di una certa sistematicità nelle sue tesi, cosa che avrebbe forse contribuito ad una sua più rapida ricezione e diffusione. E non essere un filosofo di formazione completa ha fatto sì che egli non abbia elaborato in modo approfondito alcune sue idee; di conseguenza non è sempre facile cogliere appieno le sue tesi, con tutta la loro valenza e la loro pregnanza. Se questo è, da una parte, motivo di rammarico perché più di una volta si ha l'impressione di quanta potenzialità ancora oggi racchiudano alcune sue idee, dall'altra costituisce un forte incentivo al loro studio, perché si potrebbero ulteriormente indagare e sviluppare in stretto collegamento con i problemi attuali.

4.1 Michael Polanyi: breve biografia e opere

Michael Polanyi, nato a Budapest nel 1891 da famiglia borghese ebrea, studia medicina e nel 1913 partecipa alla Prima Guerra Mondiale come scienziato dell'esercito austro-ungarico; durante una convalescenza scrive la sua tesi in chimica e, finita la guerra, si specializza in chimica-fisica con un dottorato sulla scoperta delle basi chimiche della vita. Seguendo i suoi interessi e le vicende politiche, si trasferisce in Germania, a Berlino, e lì sposa Magda, ebrea cattolica, e nel 1929 diviene membro a vita dell'*Istituto Kaiser Wilhelm*. Tuttavia, nel 1933, preoccupato per la situazione politica della Germania e per l'antisemitismo nascente, si trasferisce in Gran Bretagna, all'Università di Manchester, dove insegna chimica-fisica e continua le sue ricerche di laboratorio pubblicando, nell'arco della sua carriera scientifica, più di duecento articoli specialistici.

Nel corso degli anni '30 i suoi interessi si ampliano al di là del lavoro strettamente scientifico, come ricorda M. Calvin, premio Nobel per la chimica nel 1961, suo studente *post-doc* nel biennio 1935-1937, dal momento che, verso la fine della sua collaborazione con Polanyi, era diventato molto difficile parlare con lui perché lo scienziato pensava in termini di economia e filosofia, e lui non era in grado di comprendere questo linguaggio. In questo primo periodo di svolta, Polanyi si concentrò sulle relazioni tra la comunità scientifica e la cultura politica, spinto dalle vicende che sconvolgevano l'Europa, come la persecuzione degli scienziati nella Russia stalinista, e per questo pubblicò, a partire dalla fine degli anni '30 e poi negli anni '40 e '50, diversi saggi sull'organizzazione della scienza nella società e sulle relazioni economia, scienza e politica filosofica: i due più importanti sono *Science, Faith and Society* (1946) e *Logic of Liberty* (1951). Il primo introduce alcuni dei temi epistemologici che saranno poi sviluppati in *Personal Knowledge*, (1958) e vi sono sottolineate le dimensioni sociali e personali del lavoro scientifico, mentre il secondo è un'introduzione al suo pensiero politico.

Come conseguenza del suo nuovo campo di studio, dal 1948 Polanyi passa ad insegnare, sempre all'Università di Manchester, scienze sociali e inizia a viaggiare spesso negli Stati Uniti per seminari e periodi d'insegnamento nelle università più note e prestigiose, ove viene riconosciuto, prima e più che in Inghilterra, nella sua nuova veste di pensatore. Dalla metà del secolo inizia ad elaborare le sue vedute filosofiche in opposizione a quelle neopositivistiche che dominavano il panorama del tempo. Nel 1951-1952 è invitato a tenere le *Gifford Lectures* all'Università di Aberdeen, da cui, dopo otto anni di lavoro, trarrà il suo libro più sistematico e rappresentativo: *Personal Knowledge*.

Towards a post-critical philosophy (1958). Intanto, dal 1955 è nominato *Senior Research Fellow* al Merton College di Oxford e poi membro della *Royal Society*. Seguono *The study of man* (1959), in cui allarga le sue riflessioni sul concetto di significato nella storia e *Oltre il nichilismo* (1960). Nel 1962 tiene le *Polanyi's Terry Lectures* all'Università di Yale, sulla cui base è pubblicato *The tacit dimension* (1966) e la raccolta di saggi *Knowing and being* (1969).

L'ultimo libro, in collaborazione con il filosofo americano Harry Prosch, *Meaning*, esce nel 1975, e sviluppa i problemi attorno al significato nel XX secolo, tema già trattato sinteticamente nel precedente, *The study of man*, con apertura del discorso anche all'arte e alla religione.

Muore a Northampton, in Inghilterra, il 22 febbraio 1976.

4.2. *Il percorso formativo e la svolta filosofica*

Polanyi si forma nel ramo ungherese della cultura austro-ungarica che, all'incirca nello stesso arco di tempo, aveva già visto nascere grandi scienziati e filosofi come L. Boltzmann, E. Schroedinger, W. Pauli, L. Von Bertalanffy, L. Von Neumann, L. Wittgenstein, K. Popper e i pensatori del Circolo di Vienna. Fin da giovane, sulla scorta di un'ampia educazione, aveva coltivato interessi per le lettere e le arti, ma poi si era rivolto agli studi scientifici e, in un primo tempo, alla medicina, a causa anche di problemi finanziari dovuti alla prematura morte del padre.

Nonostante questi suoi primi interessi, cui gradualmente e definitivamente ritornerà nella seconda fase della sua carriera accademica, nelle sue opere non vi sono riferimenti – come ci si aspetterebbe, alla luce di quanto sostenuto da lui – a filosofi universalmente noti quali Aristotele, Tommaso d'Aquino e Pascal né richiami alla filosofia tedesca e, in particolare, a Husserl, all'idealismo e a K. Jaspers. Appare dunque evidente come il suo volgersi alla filosofia sia il risultato non tanto di una riflessione a partire dalla filosofia o sulla base delle dottrine di qualche filosofo del passato o suo contemporaneo, quanto di una riflessione a partire dalla scienza e sull'identità e il ruolo dello scienziato maturata in un periodo storico che lo segnò prima nel suo paese d'origine, con le vicende politiche dell'Ungheria, e poi nella sua seconda patria, la Germania, da cui si allontanò per sempre non appena si rese conto di ciò che stava accadendo. Eventi quali lo smembramento dell'impero austro-ungarico e il fallimento della repubblica di Bela Kun, il malcontento tedesco nel primo dopoguerra e l'insurrezione di Liebknecht e Luxemburg, l'inflazione e l'ascesa di Hitler, portarono Polanyi a riflettere

e a valorizzare la sua esperienza di scienziato, ricercatore e scopritore. Egli voleva comprendere che cosa non andasse nella visione del mondo ispirata dalla scienza e in quale modo la scienza fosse responsabile di quegli sviluppi ed esiti terribili che sconvolgevano l'Europa. Il nazismo e il comunismo ponevano domande all'Europa intellettuale di cui Polanyi era parte e di cui, a pieno titolo, sentiva la responsabilità, nonostante si fosse trasferito a Manchester. Non accontentandosi di trovare le cause di quello che accadeva nel fanatismo e di riproporre un ritorno all'età dei lumi, il chimico si concentrò sul funzionamento del pensiero nelle forme più quotidiane e della ricerca scientifica. Dalla chimica e dalle sue ricerche sulle molecole, sugli atomi, sulle particelle e sui trasferimenti d'energia, Polanyi passò ad un'indagine sul pensiero che verte su queste ricerche e su tutte le attività cognitive della vita ordinaria, nonché nelle discussioni socio-politiche. La sua scoperta fu allora che il conoscere, l'approccio del vivente alla realtà, non è riproducibile in uno schema come quelli descritti dalle scienze formali o ipotizzati dalla psicologia di stampo comportamentista e riflessiologico, ma che invece è un'attività 'personale' che comprende tutte le componenti della sfera razionale ed emotiva: la sensibilità, l'emotività, la socialità, il rischio, la scelta, la responsabilità, il rispetto per gli altri, le credenze e quant'altro.

L'approccio filosofico dello scienziato Polanyi ha il suo punto di partenza nell'analisi della razionalità², per lo più scientifica, e dell'idea di 'ragionevolezza' (*Vernünftigkeit*) intesa come il pensiero dominato dalla ragione, che però non è cieca e assolutista³, ma al contrario, si potrebbe dire, è illuminata e guidata da tutte le altre facoltà che sono ben presenti e attive in tutte le azioni dell'uomo. La sua epistemologia si può definire una 'epistemologia della scoperta' in cui l'autore mira a dimostrare come la persona che conosce e la natura della conoscenza cui perviene siano intimamente collegate, senza che per questo la scienza non sia oggettiva e valida. Nell'articolare questa sua tesi, tanto semplice da afferrare quanto complessa da giustificare, Polanyi da un lato riesce a non cadere nel razionalismo kantiano e dall'altro non si lascia sfuggire affermazioni che lo avvicinino all'anarchismo metodologico di Feyerabend. Il suo punto di vista rimane all'interno di un realismo critico in cui egli riesce a spiegare l'articolazione della conoscenza guidata, come vedremo sotto, da scelte personali e certezze pre-conscie.

² Questo punto di vista sarà proprio anche uno dei principali temi trattati dal filosofo Ladrière (cfr. cap. 5).

³ Similmente, anche Jaspers si dedicò a questo tema, in particolare con l'opera *Über Bedingungen und Möglichkeiten eines neuen Humanismus* (1951).

Il realismo critico di Polanyi è fondato sulla tesi, espressa molto chiaramente nell'articolo *The Creative Imagination* (1966b), che “la ricerca di uno scienziato presuppone l'esistenza di una realtà esterna. La ricerca è condotta in questi termini dall'inizio e quindi procede cercando di giungere ad una verità nascosta verso cui i nostri indizi puntano e quando la scoperta giunge a realizzazione, la sua validità è sostenuta da una visione della realtà che punta ancora oltre essa”⁴. Dunque è l'indagine dello scienziato che, cercando attraverso il metodo scientifico di comprendere o definire qualcosa che è al momento nascosto e non chiaro, presume l'esistenza di un fenomeno esterno che potrà convalidare o meno i risultati del suo lavoro e dargli un valore universale, in modo da essere riconosciuto anche dagli altri ricercatori.

4.3 Verso una filosofia post-critica: la critica all'oggettivismo

Il sottotitolo di *Conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica* è importante perché spiega un altro fattore base nella formazione della riflessione filosofica di Polanyi e, allo stesso tempo, perché vuole indicare un percorso che, almeno sotto un certo aspetto, è stato poi compiuto dalla nuova filosofia della scienza, non senza, in alcuni casi, andare decisamente oltre a quanto indicato da Polanyi.

Il filosofo pensava infatti che il movimento ‘critico’, ossia la riflessione sulla conoscenza umana e sulla conoscenza scientifica, iniziato da Cartesio e proseguito poi da Locke, Hume, Kant e anche da scienziati quali Galileo e Newton, fosse giunto al termine della sua evoluzione (pensiamo agli esiti nichilistici ed esistenziali oppure all'idealismo), pur riconoscendo che era stato “lo sforzo più fecondo che la mente umana abbia sostenuto. Gli ultimi quattro o cinque secoli [...] ci hanno arricchiti mentalmente e moralmente fino ad un punto cui non è giunto nessun periodo di pari durata”⁵. Ma ora, continua Polanyi, “la sua incandescenza si è alimentata con la combustione dell'eredità cristiana nell'ossigeno del razionalismo greco, e quando il suo combustibile si è esaurito l'impalcatura critica ha consumato se stessa”. Dunque, secondo il chimico-filosofo, è il momento di ritornare agli inizi, conservando il bagaglio accumulato nel lungo viaggio, di riflettere sul percorso fatto e di “ristabilire l'equilibrio dei nostri poteri cognitivi”.

⁴ M. Polanyi (1966b), p. 144.

⁵ M. Polanyi (1958), p. 428.

Da Bacone in poi, infatti, tutta la scienza ha posto come caratteristica costitutiva quella dell'oggettività, garanzia di una conoscenza vera e veritiera, non condizionata o frutto di impostazioni ed elaborazioni soggettive che potevano dare una visione distorta, se non falsa, della realtà. Polanyi non contesta a priori l'oggettività, ma le posizioni che partendo da essa hanno preteso eliminare del tutto la componente umana, cercando di costruire una scienza 'asettica' e apersonale. Egli non entra direttamente in polemica con i neopositivisti dell'epoca, ma assume un atteggiamento critico e sceglie di analizzare l'ideale *laplaciano* della scienza, che considerava il paradigma della concezione oggettiva *standard*. L'autore sostiene che, se anche fosse possibile giungere ad una conoscenza completa dell'universo, del passato, del presente e del futuro, secondo la nota tesi di Laplace questo non servirebbe a nulla per l'uomo. Sarebbe soltanto una massa di informazioni sullo stato delle particelle – le coordinate spaziali e gli impulsi – che compongono l'universo, e quindi si avrebbe, come unico risultato, l'universo come una macchina, e dunque una concezione puramente meccanicista. A questo punto, però, il filosofo nota che lo stesso oggettivismo è messo in crisi da una concezione dell'universo come macchina: infatti, la comprensione di una macchina comporta che l'uomo ne valuti il funzionamento e capisca se il fine della macchina è positivo o negativo. Gli atti della persona che asserisce, crede e intende, ovvero gli atti della conoscenza, non sono riducibili all'impersonalità, come spesso si vuol far credere, tanto che, spiega Riverson commentando Polanyi, "nessuno può pensare ad una verità come verità per altri e non per lui, e nessuno può pensare che qualcosa è vero senza che egli sia impegnato a crederci; se qualcuno ritiene vero qualcosa, già è coinvolto nell'impegno di crederci, già vi crede"⁶. Una visione della scienza che prescinderebbe non solo dalla dimensione personale ed esistenziale, ma anche dagli obblighi etici che l'attività dello scienziato porta necessariamente con sé e da eventuali istanze religiose, è rifiutata categoricamente dall'autore che, anzi, considera la partecipazione personale così intesa né "un atto arbitrario [e che dunque ci può essere o non essere a seconda delle decisioni prese] né un'esperienza passiva, ma un atto responsabile che aspira alla validità universale"⁷.

Polanyi dedica molto spazio e particolare attenzione nel definire la conoscenza come impegno ad implicazioni indeterminate perché, a ben vedere, noi abbiamo solo indizi sulla realtà e non sappiamo come si potrebbe

⁶ Cit. nell'Introduzione di E. Riverson alla traduzione italiana di Polanyi (1958), p. 27.

⁷ Cit. in M. Polanyi (1958), p.70.

manifestare successivamente. Il filosofo nota come all'inizio del processo di scoperta vi siano in gioco degli schemi mentali, usati come 'conoscenza tacita', mentre alla fine vi è un atto di fiducia che porta a credere in quanto abbiamo conosciuto. Del Re (2002) spiega molto chiaramente questo nodo del pensiero polanyiano: "Nell'impegno il soggetto conoscente si assume la responsabilità di esprimersi sull'universalità, di dire qualcosa su una realtà che pretende di essere indipendente da lui. L'impegno richiama quindi direttamente la responsabilità del soggetto conoscente, concetto chiave dell'epistemologia di Polanyi. L'impegno è un 'atto fiducioso', un 'atto d'amore' che i nostri strumenti conoscitivi esprimono nei confronti della verità della realtà"⁸. Dunque, è la parte 'personale' dell'uomo che è chiamata a decidere, a dare fiducia ad ogni processo conoscitivo razionale, simile a quella fiducia che riponiamo negli esperti, nelle notizie che ci vengono fornite da fonti affidabili e in affermazioni che possono anche comportare il rischio della nostra vita, portandoci a scegliere tra il vero e il falso, tra il reale e il fittizio.

In *The Creative Imagination* (1966b), l'autore distingue, nel processo conoscitivo che porta alla scoperta, due aspetti propri della persona: l'aspetto 'creativo' e l'aspetto 'operativo': il primo è caratterizzato dalla libera creazione dell'uomo che, per orientarsi nella realtà dai mille e più particolari, deve tentare di apprenderla selezionando, classificando, ordinando le informazioni, come fa il pittore quando deve rappresentare un paesaggio molto ricco di sfumature e di oggetti; il secondo consiste invece nel verificare, attraverso esperimenti e prove di vario genere, quanto teorizzato o verificato solo poche volte. Il filosofo spiega infatti che "la scoperta è fatta dunque in due fasi: la prima è deliberata, l'altra spontanea [...]. La spinta deliberata è un atto focale dell'immaginazione, mentre la risposta spontanea ad essa, che porta alla scoperta, appartiene alla stessa classe del coordinamento spontaneo dei muscoli che rispondono alla nostra intenzione di alzare il braccio, o del coordinamento spontaneo degli indizi visivi in risposta all'atto di osservare qualcosa. Quest'atto spontaneo della scoperta merita di essere riconosciuto preminentemente come intuizione creativa"⁹.

In tutta la prima parte di *Conoscenza personale*, Polanyi spiega come tutta la conoscenza che si è costruita secondo il modello meccanicistico, vale a dire secondo una certa forma d'oggettività ad oltranza, non è in realtà tale perché non riesce a cancellare completamente l'intervento del soggetto conoscente che comunque ha un suo ruolo nelle assunzioni teoriche in cui

⁸ G. Del Re (2002), p 2052.

⁹ M. Polanyi (1966b), p. 140.

vi sono valutazioni e ipotesi ‘umane’. Torrance (1980), nell’introduzione del saggio sul pensiero polanyiano *Belief in Science and in Christian Life*, spiega che “secondo Polanyi qualsiasi ricerca scientifica portata avanti in un modo distaccato, impersonale e materialista isola se stessa dalle facoltà più alte dell’uomo e dunque restringe il suo campo e il suo potere di discernimento e comprensione”¹⁰. Quindi secondo Polanyi, per evitare questo rischio e il danno conseguente per la scienza stessa, è necessario trovare “un nuovo approccio in cui superare la dannosa cesura tra soggetto ed oggetto, mente e materia, o pensiero ed esperienza, e ricostituire la naturale unità del conoscere e dell’essere, poiché senza il modo integrativo di pensare che tale equilibrio razionale porta, la scienza può solo ostacolare i suoi stessi tentativi di cogliere le strutture più fini e più delicate incastonate nella natura”¹¹. Inoltre, l’errore che compie la scienza nel proporre e cercare l’oggettivismo ‘a tutti i costi’ è, sottolinea ancora Torrance, che “l’enfasi data ad un approccio impersonale e distaccato è mirata ad escludere dalla conoscenza scientifica tutte le pretese soggettive e i pregiudizi, cosicché essa possa essere veramente ‘oggettiva’ – ma si dimentica che solo la persona è capace di autocritica e di distinguere quello che sa dai suoi stati soggettivi, e perciò di apprezzare il contributo del pensiero umano sull’esperienza, e così è solo la persona che può impegnarsi davvero in operazioni oggettive e scientifiche”¹². Pertanto il filosofo conclude che “questa è la liberazione dall’oggettivismo: renderci conto che possiamo esprimere le nostre convinzioni più profonde solo dall’interno delle nostre convinzioni, dall’interno di tutto il sistema degli atti d’accettazione che sono logicamente anteriori a ciascuna particolare asserzione nostra, prima che acquistiamo un qualsiasi elemento di conoscenza”¹³.

La critica all’idea di oggettività, ‘dogma’ dominante fino allora e anche oltre, è una parte importante, la *pars destruens*, del libro *Conoscenza personale* e rappresenta un contributo alla filosofia della scienza della metà del ’900 che sta iniziando a spostare il suo interesse verso la pratica scientifica. Il libro si rivela qualcosa di molto più ampio nella seconda parte, la *pars construens*, dove il filosofo spiega la sua epistemologia, la sua idea di conoscenza personale e, nella parte finale intitolata “Conoscere ed essere”, mira ad articolare una cosmologia filosofica e una *Lebensphilosophie* (filosofia della vita).

¹⁰ T. Torrance (1980), p. xv

¹¹ Ivi.

¹² Ivi.

¹³ M. Polanyi (1958), p. 430.

4.4 *Il concetto di persona*

Come si evince dal titolo *Conoscenza personale*, il concetto di persona è fondamentale nella filosofia di Polanyi e solo comprendendolo pienamente è possibile capire le sue tesi nella prospettiva corretta. Anzitutto è importante chiarire che lo studioso non desume la sua filosofia della persona dalle precedenti filosofie personaliste¹⁴ poiché, come già detto sopra, Polanyi non fonda la sua riflessione sulla filosofia e sulla metafisica spiritualistica che fa da sfondo a tali dottrine, ma arriva, da scienziato qual era, alle implicazioni metafisiche del suo concetto di persona.

La persona è, per Polanyi, un essere che affronta la realtà attivamente, con impegno, passione, intessendo rapporti sociali, trovando soluzioni ai problemi che incontra, modificando interpretazioni della realtà e saltando le continuità logiche per dare vita a nuove unità strutturali, a insiemi di elementi con una forza che opera secondo la nozione di ‘campo’ (nozione presa in prestito dalla teoria fisica detta ‘dei campi’).

Il punto centrale è che la persona non è un ‘automa’ e che la sua azione, la sua attività in generale, non è dunque automatica, tesi invece fondamentale per le dottrine meccanicistiche, secondo le quali un’attività è determinata interamente dalle condizioni iniziali da cui proviene. Il concetto di ‘persona’ è, secondo il chimico-filosofo, strettamente legato a quello di ‘vivente’ e dunque agente in tutte le azioni, comprese quelle della conoscenza, che non può essere considerato un insieme di automatismi, ovvero formato da un insieme di processi determinati dall’esterno del conoscente; vivere e conoscere sono i due aspetti fondamentali della persona, che non si risolvono però solamente nell’agire, rischiare, adeguarsi al nuovo o all’imprevisto, ma è fare tutto questo in maniera consapevole e riflessiva, realizzandolo in una prospettiva più ampia, su tutta la realtà e la storia dell’universo.

La scienza, così come si è sviluppata negli ultimi secoli, e l’immagine della conoscenza scientifica che ci è stata trasmessa e che ancora oggi viene sostenuta – almeno in certi ambienti e per raggiungere alcuni risultati,

¹⁴ Il personalismo è una dottrina filosofica che considera la persona come principio ontologico fondamentale. C. Renouvier (1815-1903) definì per primo la sua filosofia personalista e influenzò il pensiero di W. James e in seguito il pensiero americano, ad esempio di J. Royce e W. E. Hocking, in un quadro idealistico. Vi sono poi gli idealisti pluralisti (P. Bowne, G. H. Howinson e R. T. Flewelling) che considerano la realtà come un complesso di personalità correlate e autonome che hanno il loro centro in un Dio trascendente e personale. Vi sono poi ancora elementi personalistici in G. Marcel, vi è il personalismo sociale di E. Mounier e quello ontologico di Pareyson.

anche economici e politici – non sono, secondo l'autore, quelle corrette e vere, caratteristiche che invece è la scienza stessa la prima a voler affermare. Infatti, così facendo, la scienza “mostra delle contraddizioni interne e delle ossessioni che sono distruttive per i suoi stessi fini, poiché il suo concentrarsi sul pensiero astratto e formalistico separa la ragione dalla sua stessa base nell'esperienza sulla quale essa opera”¹⁵.

La conoscenza scientifica della realtà è il momento più alto della realtà stessa che emerge dalla materia inorganica fino all'uomo che, a sua volta, emerge nella scienza e nell'arte, esprimendo così tutto il dinamismo che anima la vita in tutti i gradi, dinamismo preparato dalle condizioni della materia non vivente. Pertanto, comprendere la scienza nel suo nascere e prendere corpo attraverso la realtà personale umana è il modo migliore per comprendere anzitutto la realtà personale e, conseguentemente, la realtà della vita e dell'universo tutto. Spiega Riverso che “così studiare ciò che la scienza dice, e riflettere su come la scienza giunge a dire ciò che dice, sono due vie convergenti per la comprensione della persona, della vita e del reale: ciò che solitamente si chiama epistemologia diventa una filosofia globale capace di pronunciarsi per via d'implicanze su tutti i problemi fondamentali della nostra esistenza, della conoscenza, della realtà, dell'etica, dell'arte, della convivenza civile, dell'impegno politico, del simbolismo religioso”¹⁶.

4.5 *La conoscenza tacita*

La tesi principale che viene esposta nel libro *Personal Knowledge* è che nessuna conoscenza è interamente focale o esplicita, ossia che vi sono sempre degli aspetti impliciti, ‘taciti’ e sussidiari, in quanto il percorso che porta alla conoscenza si sviluppa attraverso l'interpretazione personale di una serie d'indizi che orientano verso la consapevolezza, che poi sarà resa esplicita. Anzi, Polanyi sostiene proprio che la dimensione tacita è fondamentale e primaria, in quanto essa precede e fonda tutta la conoscenza, che non si risolve certo nell'ambito del concettuale, dell'esprimibile, del formalizzabile e del linguistico perché, in realtà, come egli afferma ne *La conoscenza tacita*, “possiamo conoscere più di quello che possiamo esprimere”¹⁷ e ogni atto di comunicazione simbolica e linguistica esprime una parte, una minima parte

¹⁵ M. Polanyi (1958), p. xv.

¹⁶ Introduzione di E. Riverso all'edizione italiana (1990) di M. Polanyi (1958), p. 20

¹⁷ M. Polanyi (1966), p. 4.

di quello che effettivamente conosciamo. Polanyi spiega infatti che “ciò che è descritto di solito come conoscenza qual è formulata in parole scritte, schemi o formule matematiche, è soltanto un tipo di conoscenza; mentre la conoscenza non formulata, qual è quella che noi abbiamo di qualcosa che noi siamo nell’atto di fare, è un’altra forma di conoscenza. Se noi chiamiamo la prima ‘conoscenza esplicita’ e la seconda ‘conoscenza tacita’, possiamo dire che sempre conosciamo tacitamente, che siamo noi il sostegno della veridicità della nostra conoscenza esplicita”¹⁸.

L’atto totale della conoscenza deve far riferimento al suo momento tacito, inespresso, che è presupposto e fondamento, e non certo residuo sconosciuto, che aspetta un’esplicitazione, o insensato e quindi inutile. Vi è dunque una dialettica, che vive nell’azione del soggetto conoscente, tra la dimensione tacita (*tacit dimension*) della conoscenza e la dimensione esplicita (*explicit dimension*) che si manifesta nella struttura dualistica costituita da un polo *prossimale*, ossia il polo dell’esperienza sussidiaria che è prossimo a me, alla mia situazione, al *mio-essere nel mondo*, e da un polo *distale*, il polo dell’esperienza focale, che è a distanza, qualcosa verso cui mi volgo con il mio processo di attenzione critica, e che dà forma al movimento “da (*from*) a (*to*)” poiché, spiega Polanyi in *Science and Religion*, “il nostro interesse comincia dalle parti per finire con il tutto, e *dagli* eventi interni per concentrarsi infine *su* un oggetto esterno”¹⁹. Questo movimento rispecchia le dialettiche classiche che Polanyi ben conosceva: il rapporto problema-verità di Platone, il rapporto fede-ragione di Agostino e quello *gestaltico* parti-tutto.

Nella seconda parte del libro, dedicata appunto a questo tema e intitolata dunque “La componente tacita”, e nel breve saggio successivo dallo stesso titolo, *The tacit dimension* (1966), Polanyi approfondisce la funzione della conoscenza sussidiaria che consiste nell’inserire in un quadro ampio e coerente il fenomeno studiato, guidando quindi il soggetto dai particolari all’integrazione in un sistema coerente, come la psicologia della *Gestalt* insegna e come, ben prima e con sfondi diversi, avevano già fatto Platone ed Agostino. L’autore, per sfuggire dunque al ‘minotauro dello scientismo’ da un lato e agli esiti nichilistici del ‘pensiero critico’ dall’altro, inizia la sua riflessione ritornando al *Menone* e alla conoscenza vista non come capacità autonoma di riconoscere la verità, ma come progressivo disvelamento al soggetto della realtà, realtà che pone domande e dubbi. Nel *Menone* la conclusione cui si arriva è costruire la conoscenza attraverso l’anamnesi poiché “cercare ed apprendere sono

¹⁸ M. Polanyi (1959), cit. in C.Vinti (1999) p. 64.

¹⁹ Cit. in C. Vinti (1999) p.71.

nel loro complesso, reminiscenze”, ossia, continua Polanyi nella *Conoscenza tacita*, “vedere un problema equivale a vedere qualche cosa che è nascosto. Equivale a vedere un barlume della connessione reciproca di particolari non ancora compresi”²⁰ e “sapere che un’affermazione è vera equivale a sapere più di quanto possiamo esprimere a parole e che, pertanto, quando una scoperta risolve un problema, essa risulta carica d’ulteriori intuizioni rientranti in un ambito sconfinato, senza contare, inoltre, che quando accettiamo la verità della scoperta c’impegniamo a credere in tutte queste conseguenze ancora non palesate e forse addirittura impensabili”²¹.

Agostino riconosce anch’egli la natura dialettica della conoscenza, per cui, come dice la Scrittura, “*nisi credideritis non intelligetis*” (se non crederete, non capirete), e dunque come l’atto conoscitivo si configuri come duplice e la comprensione, qualsiasi sia il suo oggetto, sia un dono della grazia: certo è necessario uno sforzo conoscitivo dell’uomo, ma sotto la guida della fede, che precede ed ha la precedenza; Agostino è stato il primo filosofo che ha visto l’equilibrio fra i due sistemi conoscitivi e che ha riconosciuto come il sapere razionale di per sé non sia sufficiente, ma necessiti della fede che precede l’indagine scientifica e lo fonda.

Lo scienziato-filosofo, che in tutta la sua vita non ha mai mancato di recepire quanto accadeva attorno a lui e di cogliere le novità del panorama culturale, costruisce la sua conoscenza post-critica non solo sui richiami ai filosofi classici, ma ponendosi sulla scia di quanto già indicato da altri studiosi. Per quanto riguarda la conoscenza come attività che si colloca nel complesso e multiforme mondo della vita, Polanyi s’ispira a Dilthey, Rickert, Whitehead, Husserl, Merleau-Ponty e Maslow per la complessità psicologica e fenomenologica della percezione, al secondo Wittgenstein e Toulmin per le componenti pragmatiche della conoscenza scientifica e infine a Poincaré, Polya e Hadamard, che hanno riconosciuto il ruolo dell’intuizione e dell’immaginazione creativa nella scienza. In particolare, poi, Polanyi presta molta attenzione a quanto proponeva la già accennata psicologia della *Gestalt*, quasi, accenna Vinti (1999), volendo ‘laicizzare’ le nozioni classiche del suo lavoro, fornendo in questo modo una dimostrazione dell’attualità delle sue tesi e rendendole così più appetibili al pubblico contemporaneo.

L’epistemologo sottolinea infatti come nell’attività di ricerca scientifica vi siano elementi non oggettivabili, non palesi, che costituiscono una vera e propria dimensione, detta da lui appunto ‘tacita’, che è fondamentale per

²⁰ M. Polanyi (1958), p. 38.

²¹ Ibidem, p. 39.

formare una conoscenza che non può essere definita scientifica, e dunque a-settica e a-personale, ma ‘personale’, tanto peso ha la componente soggettiva d’ogni singolo studioso. Polanyi vuole dunque proporre una teoria della conoscenza personale come una teoria della giustificazione in cui “tutto il significato sta nella comprensione di una serie di particolari in termini di un’entità coerente” cosa che porta ad affermare che “l’atto personale non può mai essere sostituito da un’operazione formale”²².

Eliminare questa componente tacita, come l’epistemologia tradizionale ha tentato di fare considerando conoscenza solo ciò che è esprimibile, oggettivabile e perfettamente controllabile e verificabile, avrebbe come esito, secondo quanto afferma Polanyi nella *Conoscenza Tacita*, quello della “distruzione di tutta la conoscenza” e “l’ideale della scienza esatta si convertirebbe fondamentalmente in un inganno e in una possibile fonte di fallacie distruttive”²³.

Nel processo conoscitivo così ridefinito Polanyi sottolinea fortemente la componente personale, ossia lo sforzo intenzionale del soggetto nel processo attivo della percezione diretto ad un’esplorazione della realtà; questo punto costituisce un’importante differenza rispetto alla visione *gestaltica* che, invece, considera la percezione come qualcosa di passivo, non riconoscendo che è l’atto personale di chi conosce a formare la conoscenza stessa. Il filosofo opera così una trasformazione che gli permette di fondare la teoria della conoscenza sull’analisi e sulla comprensione dei risultati della *Gestalt* così intesi; da problemi, indizi, anticipazioni, la nostra mente è spinta ad andare avanti cercando di comprendere quelle realtà nascoste che si riveleranno poi delle scoperte inesauribili fino al raggiungimento della conoscenza tramite un giudizio personale²⁴.

4.6 La filosofia della Gestalt

Per comprendere appieno come Polanyi giunga alla definizione di conoscenza personale è determinante valutare l’apporto della filosofia della *Gestalt* che il filosofo-scienziato conosceva e che ha utilizzato, cogliendo il suo contributo originale e importante per la teoria della conoscenza. Il filosofo, partendo, senza esserne consapevole, da una concezione aristote-

²² Cfr. Polanyi (1959), cit. in Vinti (1999) p. 63.

²³ Cfr. M. Polanyi (1958), p. 36.

²⁴ M. Polanyi anticipa alcune delle posizioni che saranno poi fatte proprie da N. R. Hanson e T. Kuhn e altri.

lico-tomista di *adaequatio intellectus ad rem*, secondo cui “*ens et essentia sunt quae primo intellectu concipiuntur*” (l’ente e l’essenza sono ciò che per primo viene colto dall’intelletto),²⁵ interpreta l’atto del cogliere, della prima conoscenza come una conoscenza integrata delle caratteristiche di un ente in cui si prende coscienza attraverso una visione d’insieme, senza soffermarsi sui particolari; in questo processo hanno un ruolo fondamentale indizi marginali ed anche subliminali che il soggetto non avverte chiaramente e quindi non saprebbe come definire. Scrive infatti l’autore, “le mie capacità di percepire la coerenza mi fanno vedere insieme questi mille indizi variati e mutanti come un solo oggetto senza mutamenti [...]. Un’integrazione di successo di un migliaio di particolari in mutamento in una singola visione costante mi fa riconoscere un oggetto reale di fronte a me”²⁶. È alla base di questa logica dell’inferenza tacita che Polanyi (1969) pone l’azione dei ‘principi gestaltici’, sviluppando poi su questa base i due tipi di acquisizione conoscitiva, ‘focale’ e ‘sussidiaria’.

La *Gestaltpsychologie* (letteralmente ‘psicologia della forma’), nata a fine ’800 e sviluppata nella prima metà del ’900 in Austria e Germania²⁷ e, successivamente, in Stati Uniti e Italia, sostiene in generale che alcuni tipi di oggetti complessi (le *gestalt* appunto) non sono riducibili ai loro elementi costituenti o alla somma di tali elementi²⁸, specialmente quando tali oggetti sono frutto di percezione (melodie²⁹, forme geometriche o tessiture di superfici) o anche nel caso di oggetti fisici. Gli oggetti sono percepiti, secondo tale visione, in maniera solistica, in modo che abbiano la forma più semplice e coerente possibile secondo fattori quali la vicinanza, la continuità e la chiusura e secondo il contesto in cui sono inseriti.

Tramite le scoperte di questa psicologia e la nuova prospettiva, Polanyi vuole operare una riforma concettuale della conoscenza scientifica in cono-

²⁵ Tommaso d’Aquino, *De ente et de essentia*, Prologo, Istituto Italiano Edizioni Atlas, p. 2. (http://libreriaweb.edatlas.it/media/store/secure/4A_DE_ENTE__ET_ESSENTIA.pdf - 10.01.2014)

²⁶ M. Polanyi (1969), pp. 174-175.

²⁷ I maggiori esponenti di tale indirizzo psicologico, sorto tra l’altro in contrapposizione all’associazionismo-comportamentismo, sono M. Werthimer, W. Köhler, K. Koffka e K. Duncker.

²⁸ Si potrebbe riassumere quest’approccio con la formula “il tutto [la percezione] è diverso dalla somma delle parti [sensazioni]”.

²⁹ Ad esempio è possibile riconoscere una melodia, precedentemente ascoltata, anche se la volta dopo è presentata senza vi sia nessuno dei suoni della presentazione originale, perché magari è eseguita in una tonalità differente. Questo accade perché le melodie, le forme e le strutture sono trasponibili, ossia permangono invariate al variare dei loro elementi costitutivi.

scienza personale³⁰; si può dire che la maggior conquista di tale psicologia, su cui l'autore si concentrerà nel suo lavoro, è quella di aver definito la caratteristica olistica dell'esperienza che comincia dalla percezione sensoriale. La *Gestalt*, la "forma", spiega ancora Vinti, è la "configurazione in cui la funzione delle parti è determinata dall'organizzazione dell'intero, e l'intero risulta irriducibile alla semplice somma dei suoi elementi costitutivi"³¹; la conoscenza è quindi sempre un riconoscere delle forme che indicano una coerenza autentica della natura, poiché i particolari da soli non hanno il significato che invece hanno nell'insieme, nella *facies*, dove sono integrati tutti insieme (vengono anche definiti indizi), anche senza identificarli uno ad uno, per arrivare alla comprensione di spunti in termini di una totalità. Il rapporto tra conoscenza focale e conoscenza sussidiaria è tale che la visione è diretta all'oggetto, ma è resa possibile sempre con riferimento ad un contesto, ad un orizzonte, uno sfondo entro cui esso è collocato in quanto, spiega Polanyi in *Conoscenza Personale*, "un oggetto è visto tale in virtù del fatto che vediamo ciò che lo circonda come suo sfondo e viceversa"³². L'autore, poco oltre, accenna quindi ad una specie di *teoria dell'interpretazione* che così delinea: "La struttura della conoscenza, rivelata dai limiti di specificabilità, fonde così la nostra consapevolezza sussidiaria di particolari che appartengono al nostro soggetto con lo sfondo culturale della nostra conoscenza"³³.

Polanyi afferma infatti, nella prefazione a *Conoscenza personale*, che "il conoscere e l'operare abilmente si realizzano subordinando un insieme di particolari, come spunti o arnesi, all'azione modellatrice di un'abile realizzazione pratica o teorica" e che "si può quindi dire che noi diventiamo 'sussidiariamente consapevoli' di questi particolari all'interno della nostra 'consapevolezza focale' dell'entità coerente che realizziamo. [...] Spunti ed arnesi sono cose utilizzate come tali e non osservate in sé stesse. In tal senso gli atti di comprensione sono irreversibili e non-critici. Infatti noi non possiamo possedere alcun schema fisso entro il quale sia possibile controllare criticamente il rimodellamento del nostro schema utilizzato fino al momen-

³⁰ M. Polanyi, nel saggio "L'elemento inesplicabile della scienza" (1962), afferma di voler "ristabilire un'antica concezione metafisica in termini nuovi, guidato dalla psicologia della *Gestalt*" (*Conoscere ed essere* (1974) p. 155).

³¹ C. Vinti (1999), p.60.

³² M. Polanyi (1958), p. 147. Vi sono diverse immagini che illustrano il fenomeno descritto dagli psicologi gestaltisti in cui quello che si vede, che si percepisce è diverso, si può dire che cambi faccia, a seconda se lo sguardo si concentra più sui componenti singoli o sulla totalità.

³³ Ibidem, p. 170.

to presente. Questo costituisce la *partecipazione personale* del conoscente a tutti i suoi atti di comprensione. Ma questo non rende soggettiva la nostra comprensione. Capire non è né un atto arbitrario né un'esperienza passiva, ma un atto responsabile che aspira alla validità universale. È un conoscere che è *oggettivo* nel senso che stabilisce un contatto con una realtà nascosta; un contatto che viene definito con la condizione per anticipare un ambito indeterminato di implicazioni vere ancora ignote (e forse perfino inconcepibili). Sembra ragionevole che questa fusione di personale e oggettivo venga descritta come 'conoscenza personale'³⁴.

4.7 *La conoscenza personale*

Come scrive lo stesso Polanyi nella prefazione al libro *Conoscenza personale*, "le due parole possono apparire in contrasto fra loro, giacché si pensa che la conoscenza vera sia impersonale e oggettiva. Ma l'apparente contraddizione viene eliminata modificando il concetto di conoscenza"³⁵. Infatti, poche righe sopra, il filosofo aveva dichiarato di cominciare rigettando "l'ideale della neutralità scientifica" e che era suo intento quello di "stabilire un ideale alternativo di conoscenza, che valga in linea generale"³⁶.

Il fatto che la scienza sia opera dell'uomo e che l'azione umana sia parte costituente della sua elaborazione e del suo sviluppo non è certamente una 'scoperta' di Polanyi, ma la sua novità risiede nel modo in cui ha sviluppato questa tesi e nella misura in cui quest'approccio ha condizionato tutta la sua filosofia. Infatti, egli non si limita a parlare dell'intervento del soggetto umano come azione speculare che consiste nel rispecchiare la realtà nella coscienza, oppure a considerare le strutture a priori conoscitive del soggetto; le sue riflessioni hanno portato chiarezza e una maggiore comprensione nella formazione, evoluzione e trasmissione del sapere scientifico. Il filosofo si sofferma anche sul momento specifico della "articolazione" o formalizzazione della conoscenza, ossia la sua espressione in un linguaggio che permetta la sua comunicazione. La struttura della conoscenza è triadica, come lo è quella del linguaggio e della comunicazione, come spiega Polanyi (1969) stesso: "La persona A fa sì che la parola B significhi l'oggetto C. Possiamo dire che la triade della conoscenza tacita consiste in cose sussidiarie (B), che

³⁴ M. Polanyi (1958), pp. 69-70.

³⁵ Ibidem, p. 69.

³⁶ Ivi.

si riferiscono ad un fuoco (C) in virtù dell'integrazione realizzata da una persona (A)³⁷. In questo modo la conoscenza scientifica, dalla percezione del reale iniziale viene portata al termine del processo in una dimensione sociale, tutto attraverso il tramite dell'uomo.

Polanyi, nel riconoscere che la scienza è opera del soggetto umano, si sente direttamente ed immediatamente chiamato in causa come scienziato; il libro *Conoscenza personale* è anzitutto un testo autobiografico³⁸, in cui l'autore cerca di esaminare il soggetto autoanalizzandosi, nell'esperienza scientifica fatta in proprio e fatta da altri, vista con i suoi occhi. Uno scienziato non può infatti descrivere quello che ha studiato senza testimoniare quello che ha fatto, sentito, in una parola vissuto, durante la ricerca. Al contrario, gli atti che uno studioso qualsiasi ha compiuto nella conoscenza vengono rivelati nell'atto di descrivere la conoscenza stessa. Questi atti sono il frutto di tutti i ragionamenti, le sensazioni, i sentimenti, in una parola della passione euristica che il soggetto ha provato nel rapporto con la realtà, e non già il mero risultato di strutture a priori.

Polanyi compie un'indagine accurata sulla 'pratica della conoscenza', andando ben oltre criteri fissi o modelli *standard* in base ai quali svolgere o valutare la ricerca scientifica³⁹. Negli ultimi secoli l'oggettivismo imperante nella scienza, da un lato, e, dall'altro, la crescita dei sistemi idealisti, hanno portato quasi a nascondere il ruolo attivo della persona e a disconoscere la parte soggettiva della ricerca scientifica, trascurando in definitiva il suo apporto essenziale. Eppure, nota Polanyi, i risultati di uno scienziato dipendono in maniera fondamentale dal significato che egli assegna alle parole, da come interpreta i dati che le tecniche di misurazione gli forniscono, dall'importanza che egli dà ad un problema o ad un altro, dalla fiducia che decide di riporre in un collega o in un'ipotesi di lavoro. Disconoscere tutta questa dimensione vuol dire porre il lavoro scientifico in un orizzonte completamente oggettivo ed estraneo alla realtà e fare dunque una mistificazione del reale, che ha i suoi effetti negativi e altamente pericolosi: Polanyi pensa alla crisi della nostra cultura e alle aberrazioni dell'ideologia e della prassi comunista⁴⁰.

³⁷ M. Polanyi (1969), p. 220.

³⁸ Questo metodo si avvicina alla filosofia autobiografica di Cartesio ma in questo caso non è un'autobiografia narrata bensì ricapitolata.

³⁹ In questo punto è evidente la critica ad alcuni temi forti delle filosofie della scienza di Popper, Kuhn, Lakatos e quanto e come se ne discosti Polanyi.

⁴⁰ Cfr. poco sopra, 4.2.

4.8 La struttura ontologica della realtà

Partendo dalla sua formazione chimico-biologica Polanyi delinea una visione ontologica del reale che rispecchia molto da vicino la struttura chimica della materia ma, da filosofo, lo scienziato sa poi approfondire e sviluppare un quadro concettuale molto più ampio e, appunto, filosofico in senso pieno. Sulla scia di quanto sostenuto dal metafisico tedesco N. Hartmann – ispirato a sua volta dal concetto di ‘materia seconda’ di Aristotele e dagli sviluppi della scienza contemporanea, e in particolare dalla sua analisi categoriale e dai *Seinsschichten* (strati di essere) – Polanyi elabora la teoria dei ‘livelli ascendenti di esistenza’, livelli del reale cui corrisponde una gerarchia d’intelligibilità; ciascun ‘grado’, se è lecito utilizzare un termine che richiama la teoria filosofica di Maritain⁴¹, funziona come ‘sistema aperto’ che, per essere compreso nelle sue condizioni logiche e ontologiche, dipende da un altro superiore. I livelli di comprensione logica corrispondono alla struttura ontologica della realtà, ove i sistemi inferiori si possono comprendere solo alla luce di quelli superiori, che sono tali non solo per un incremento di proprietà globali, ma anche di senso e significato. Il filosofo riconosce dunque, fin dalla realtà sensibile, una gerarchia di sistemi complessi, studiando e risalendo la quale si evince un’unità degli enti complessi che, al livello dei viventi, si manifesta nella presenza di un principio o *psyché* aristotelica.

La sua ontologia è però strettamente connessa alla sua teoria della conoscenza personale sopra illustrata, anzi si potrebbe dire che ne è figlia, in quanto Polanyi giunge a definirla sulla base di quanto ha sostenuto nel giustificarla. Infatti, se la conoscenza inizia dall’esplorare qualcosa di cui si hanno solo indizi e poi si focalizza su dei particolari che deve collocare nell’insieme per dar loro una forma corretta, questo vuol dire che, a monte di questa tesi, vi è una posizione di stampo realista e con un impianto metafisico vicino a quello platonico.

Il filosofo pone infatti una stretta correlazione tra la struttura della conoscenza e la struttura del reale, in quanto dobbiamo “attenderci di trovare – egli scrive – la struttura della conoscenza inespressa duplicata nei principi che danno conto della stabilità e dell’effettività di tutte le entità comprensive reali”⁴², trasferendo così i risultati della sua teoria della conoscenza sul

⁴¹ Cfr. cap. 3. Pensiamo infatti che non sia del tutto fuorviante accostare la visione ontologica e gnoseologica cui arrivano ambedue i filosofi, sebbene da strade diverse e svolgendo il tema secondo proprie caratteristiche.

⁴² Cit. in M. Polanyi (1966), p. 50.

piano ontologico. Spiega Marjorie Grene, filosofa americana e sua maggiore collaboratrice, che “le vere aspirazioni della conoscenza tacita suggeriscono, attraverso il loro significato ontologico, lo sviluppo di un’ontologia, in particolare un’ontologia della vita e della mente”⁴³.

Sorretto dalla logica della conoscenza tacita (nei due aspetti di focale e sussidiario) e dalla struttura dualista della conoscenza (tacita ed esplicita), il filosofo propone una concezione della realtà attraverso una stratificazione ontologica in cui si presenta “un’immagine dell’universo, fitto di strati di realtà uniti insieme, significativamente, in coppie costituite da uno strato più elevato e da uno strato inferiore”, caratterizzato dunque da una gerarchia ontologica per cui gli esseri di ciascun livello sono compresi sempre attraverso un approccio dualistico: l’inferiore (livello o principio) è formato da un insieme di particolari che, per essere significativo, deve essere ricompreso da uno superiore, che ha dunque la funzione di guida (*guide*) e che dà la forma ai livelli inferiori, ai materiali e alle parti che da soli non avrebbero senso.

Questa struttura del reale coinvolge tutti i livelli della realtà, dai fatti del mondo materiale a quelli del mondo vivente, dagli esseri unicellulari fino all’uomo e alle sue strutture, sia biologiche sia mentali; ogni essere è, infatti, un insieme di elementi che devono avere un principio organizzatore che metta insieme le parti che lo costituiscono e che trascende i dati del livello inferiore che, a sua volta, è governato nelle sue parti inferiori da principi e leggi proprie ed influenza il livello superiore, senza però poterlo condizionare del tutto né completamente risolverlo. Polanyi chiarisce dunque ancora che “le attività dei principi superiori si basano in modo del tutto generale sull’azione delle leggi che governano i livelli inferiori”, ma “nessuna descrizione di un’entità comprensiva alla luce dei suoi principi inferiori può mai rivelare l’attività dei suoi principi superiori”⁴⁴.

Gli esempi principali che l’autore porta per dimostrare la sua tesi sono quelli a proposito della definizione di macchina, della fisiologia del vivente e del rapporto mente-corpo, oggi ampiamente discusso e studiato. Una macchina è costruita da parti che hanno caratteri fisico-chimici, ma nessuna ‘topografia atomica’ può fornire i suoi principi operativi e funzionali ingegneristici che la fanno essere una macchina di un certo tipo e non di un altro. Allo stesso modo, il vivente ha una struttura molecolare, ma la sua analisi fisico-chimica non potrà mai essere una descrizione adeguata che

⁴³ M. Polanyi (1974), p. 24.

⁴⁴ M. Polanyi (1974), p. 258.

tenga conto e dia ragione della sua attività deliberante, dei suoi assunti fisiologici sempre più ricchi e raffinati, avanzando nella scala della complessità biologica.

L'uomo è all'apice del processo evolutivo, al livello più alto della gerarchia, e riassume in sé tutto l'universo (*uomo microcosmo*), dagli elementi più bassi – dalla componente fisico-chimica in avanti – fino ai caratteri più alti, ossia quelli della coscienza, della responsabilità, della cultura, del suo essere-persona. Egli, dice Polanyi, “al culmine della creazione, ha sviluppato nella noosfera un intero universo di passioni mentali”⁴⁵. La mente è l'elemento comprensivo del corpo e il corpo trova nella mente il suo principio d'intelligibilità; la mente, a sua volta, fa affidamento sul corpo per le sue azioni fisiche, ma è comunque libera nelle proprie azioni, sebbene radicata nel corpo stesso, perché non è una cosa sola con esso, poiché altrimenti, tiene a spiegare Polanyi, “la mente non potrebbe fare nient'altro che quello che i meccanismi corporei prescrivono”⁴⁶. In questo modo Polanyi non cade né nel dualismo cartesiano (in quanto mente e corpo interagiscono non esplicitamente, ma secondo la logica della conoscenza tacita), né nel riduzionismo, tenendo ben distinti mente e corpo.

Vi è dunque una scala evolutiva (*evolutionary ladder*) che è alla base dei vari livelli della realtà e degli esseri stessi e garantisce, da un lato, l'irriducibilità dei livelli e, dall'altro, la continuità tra gli esseri viventi e non, tra il biologico e il mentale. Ogni livello *emerge* rispetto all'altro in modo sempre più spiccato e trascende i livelli più bassi attraverso i livelli più alti, mentali, e l'uomo vi si colloca al punto più alto.

4.9 L'uomo 'esploratore'

Più volte (1958, 1966, 1974), a seguito di quanto esposto nella sua filosofia e, in particolare, affermato nella sua epistemologia della scoperta, Polanyi ha spiegato la situazione ontologica e gnoseologica dell'uomo definendolo attraverso la metafora di 'innovatore' (*innovator*) ed 'esploratore' (*explorator*); infatti egli non ha certezze immediate, ma si spinge – sulla base di supposizioni, problemi e curiosità – alla ricerca di una realtà che esiste, ma che non conosce. All'inizio, l'uomo è “in un vasto ambito di pensiero potenziale e si sceglie un'area dove esplorare, specialmente in ambito scien-

⁴⁵ M. Polanyi (1959) cit. in Vinti (1999), p. 109.

⁴⁶ M. Polanyi, Prosch, *Meaning* (1975), cit. in Vinti (1999), p. 110.

tifico”, allo scopo di “produrre una sistematica estensione della scienza”⁴⁷. La mappa dell’esploratore non è precisa, gli indizi presenti in essa devono essere infatti confermati dal “guardarsi attorno” dell’uomo stesso, che non possiede mai, come invece ha il soggetto *laplaciano*, un panorama completo e definitivo dell’universo. Seppure il viaggio sia molto faticoso, esso è “una conquista più eccitante di quanto non sia il viaggio di colui che parte ben documentato” in quanto – scrive Polanyi – “l’atto più importante è quello di produrre tale conoscenza; la mente umana esprime il suo più alto livello ponendo sotto il suo controllo sfere di conoscenza non ancora codificate”⁴⁸.

La comunità scientifica è così definita anch’essa come una “società di esploratori” (*society of explorers*), che vive in una società libera dando vita alla repubblica della scienza, ove l’individuo ha la possibilità di mettere in atto la sua conoscenza personale in un luogo in cui convivono tradizione ed innovazione, autorità e libertà, e in cui lo scopo di ogni attività è realizzare un futuro, che è ignoto a tutti, ma migliore e a vantaggio di tutti gli uomini. Lo studioso esploratore sceglie un’area in cui esercitare le sue potenzialità, ambito per forza di cose limitato e frammentario, coordinando i propri sforzi con quelli altrui e fidandosi delle competenze di altri individui, il tutto in un circuito di valori ed impegni che trascendono l’esistenzialità immediata e pongono l’uomo responsabilmente dinanzi alla realtà. Dunque, secondo Polanyi, l’uomo appartiene per natura ad una comunità in cui vi sono molteplici valori condivisi mentre le attività – intellettuali, politiche, sociali – si differenziano, ma allo stesso tempo è chiamato a far coesistere in questa struttura comunitaria, quelle che sono le aspirazioni individuali, lo sviluppo delle potenzialità e l’esercizio delle proprie capacità e ad immettere in un orizzonte di verità i progetti e gli itinerari che decide d’intraprendere.

4.10 *La conoscenza personale come punto chiave dell’interdisciplinarietà e dell’unità del sapere*

La filosofia di Polanyi, qui necessariamente presentata in modo sintetico, e non approfonditamente come le diverse tematiche richiederebbero, propone un interessante percorso che dalla scienza pura passa all’epistemologia e, attraverso il concetto di persona, centro ‘focale’ del suo pensiero, lo conduce ad elaborare una teoria della conoscenza del tutto particolare.

⁴⁷ M. Polanyi (1966), p. 99.

⁴⁸ M. Polanyi (1959) cit. in Vinti (1999), p. 116.

L'apertura alla metafisica e all'ontologia, qui brevemente accennate, contribuiscono in maniera fondamentale a dare corpo ad una visione che è filosoficamente completa ed omnicomprensiva e che, alla fine della sua vita e della sua carriera (Polanyi, Prosch 1975), lo porterà all'allargamento della ricerca verso una teoria generale della cultura⁴⁹. Infatti, al di là dei temi sui quali questo lavoro si è concentrato, il filosofo ha elaborato idee e concezioni che toccano anche la politica, il liberalismo, la fede e l'esperienza religiosa, la biologia – con la critica al riduzionismo e al neodarwinismo – e, in generale, tutta la filosofia moderna. Tutto il suo vasto percorso ha, come già detto, il suo fuoco e il suo obiettivo nel recupero della centralità della posizione dell'uomo, dovunque e in qualsiasi veste egli operi, perché, dobbiamo insistere, non si può in nessun caso e per nessuna ragione eliminare il 'personale', la dimensione tacita che è presente, attiva e indispensabile in ogni azione dell'uomo, pena la mancanza di senso della cosa in questione e, in un certo modo, l'esistenza della cosa stessa in quanto tale.

Ritengo che questa tesi essenziale di Polanyi sia il contributo saliente dell'autore che lo rende davvero unico nel panorama filosofico: porre in primo piano e fondare così sul concetto di persona e sul soggetto la sua teoria della conoscenza, senza però volgere la sua filosofia in psicologia, ma sfruttando la teoria della *Gestalt* per giustificare le sue tesi, costituisce l'originalità assoluta di questo filosofo. Credo che aver 'sfatato' questa sorta di tabù che si era fissato sulla dimensione personale operante nella conoscenza scientifica sia stato un fatto molto importante, non solo per quegli aspetti che sono stati poi ripresi, in diversa maniera, da filosofi della scienza contemporanei e successivi, ma perché quest'approccio può essere molto valido per impostare l'interdisciplinarietà e l'unità del sapere.

Questo centro sulla persona e il suo essenziale contributo a tutto tondo nell'attività scientifica, ma non limitatamente in essa, è a sua volta giustificato dalla visione ontologica della realtà a più livelli, l'uno dipendente dall'altro, che permette una visione unitaria del reale e del sapere. La concezione della conoscenza, così come è stata definita da Polanyi, porta anche in primo piano l'importanza dell'unità della persona che conosce e che, solo grazie all'attività integrata delle due componenti tacita ed esplicita, può davvero scoprire e conoscere. La filosofia di Polanyi pare dunque essere, al termine della nostra breve analisi, più sistematica e più profonda di quanto, in un primo momento, è apparsa ad alcuni critici che, come già detto all'inizio, non l'hanno compreso a fondo. Grande rilevanza in questa visione

⁴⁹ Sanders (1988), p. ii.

omnicomprensiva ha la prospettiva realista e di ‘fede’ che l’autore considera fondamentale nell’attività di ogni scienziato e che permette di aspirare alla verità e di guidare qualsiasi progetto scientifico e, in generale, di vita.

Il fatto che Polanyi, credente⁵⁰, non abbia legato la sua concezione personalistica⁵¹ e alcuni aspetti della teoria della conoscenza tacita, al discorso teologico in maniera diretta ed esplicita, a mio parere potrebbe costituire un punto importante della sua filosofia. Infatti, mentre da un lato questo diverso approccio e sviluppo della filosofia dello scienziato-filosofo avrebbe potuto senz’altro risultare anch’esso molto originale e fruttuoso, dall’altro avrebbe potuto invece apparire troppo legato alla cosiddetta “filosofia cristiana” e, per questo, essere a priori limitato – almeno da una parte della filosofia laica – all’ambito delle teorie di matrice religiosa. Non aver sottolineato e analizzato in maniera esplicita questa connessione, che pure è intuibile e visibile ad una lettura più profonda⁵², rende l’approccio più immediatamente fruibile ed esportabile in tutti gli ambiti e senz’altro può costituire una base per la costruzione dell’interdisciplinarietà e l’unità del sapere.

L’interesse e la riflessione di Polanyi per il problema mente-corpo, sopra appena accennato, è un altro elemento che avvicina le sue tesi al dibattito contemporaneo su una questione che è discussa quotidianamente proprio a partire dai suoi aspetti più generali, al di là delle scoperte più recenti. Il contributo del filosofo a questo tema rappresenta lo sforzo di voler collocare quanto affermato in un contesto il più ampio possibile, ma allo stesso tempo la convinzione, il credere⁵³ che la sua posizione possa davvero essere valida e possa contribuire a chiarire alcuni aspetti confusi e importanti, senza tuttavia rifiutare a priori tesi o questioni suggerite da altre discipline o elaborate in prospettive del tutto differenti dalla propria.

⁵⁰ Polanyi, di famiglia ebrea, aveva poi ricevuto il battesimo e frequentava perlopiù amici presbiteriani e metodisti.

⁵¹ Come già accennato, non bisogna però collegare tale visione con quelle elaborate dalle filosofie personaliste quanto piuttosto con le posizioni elaborate all’interno dell’umanesimo scientifico (cfr. cap. 2.1) e si potrebbe confrontare con quanto sostenuto da Y. Elkana (cfr. *Antropologia della conoscenza*, Laterza, Bari 1989), il già citato E. Cantore e H. Jonas (cfr. *Scienza come esperienza personale*, Morcelliana, Brescia 1992).

⁵² Cfr. T. Torrance (1980), p. xvi.

⁵³ Questa sua convinzione corrisponde, coerentemente, con quanto Polanyi sostiene nella teoria della conoscenza personale.